

bianca dell'Einaudi. Già nel titolo abbiamo gli ingredienti fondamentali di una poesia che non ama nascondersi dietro lo schermo di un'ironia esibita o di una gratuita decostruzione del verso, e che sembra ricordarci più Flannery O'Connor che qualche poeta in particolare. Così terra e paradiso, mondanità e aspirazioni celesti non danno vita a una qualche dicotomia, ma si presentano entrambe come figure di una natura necessaria. Il titolo non esprime quindi una preferenza, ma un passaggio obbligato, come un riflesso incondizionato della coscienza. Dalla pagina emerge un'identica dualità, questa volta a livello stilistico: un tono alto che sembra rifarsi alla poesia mistica e uno più mediato, con effetti espressionistici e risultati sorprendenti, spesso rilevabili solo a una seconda lettura (*il mio*



*cervello è fine e separato / come gli occhi tondi delle bestie / che non vedono lontano*). La morte di un animale, il ritorno della Pasqua, la luce e l'angoscia di una stanza (*grande orecchio che ascolti / il mio eco mille volte uguale*) fanno parte della stessa natura, affluenti di un unico fiume di cui si avverte solo la presenza. *Divina solitudine sulla mia parete / cederei la penna per un giorno di fede*, si legge a un certo punto, anche. Questa voce limpida e sofferta è una delle più belle sorprese di quest'anno. (8) *Roberto Canella*

KIDS

## Simona Gambaro / Romina Panero / Paolo Racca

Il signor formica • Artebambini • pag. 40 • euro 16,50

Menzione per questo libro per bambini, solo apparentemente "fuori target" (parola peraltro orribile). Non solo perché splendidamente illustrato e magistralmente impagi-

nato. Ma perché racconta una storia che andrebbe letta e riletta a chi sta crescendo fin dalla più tenera età (e ripetuta a chi ben più grande si rovina la vita). Il signor formica trova un pisello. Al posto di mangiarlo lo mette da parte e si fa un culo a capanna per procurarsi una serie di oggetti di contorno come tavolo, sedia, piatto, tovaglia, forchetta, lavatrice. Dopo giorni di massacrante lavoro e una casa piena di roba il malcapitato ritrova il suo pisello marcio che puzza di vecchia ciabatta. Si deprime, ma si redime. E non ripete due volte lo stesso errore. Noi lo seguiamo nelle sue peripezie tra oggetti incantevolmente disegnati e caratteri che stanno sulla pagina esattamente dove dovrebbero stare. Ed è più che raro. I bambini sorrideranno. E tutta una serie di precari che buttano il sangue per un futuro che gli verrà comunque negato (almeno così come è stato inteso finora) troveranno motivo di riflessione. Per i grandi, profittevolmente accostabile a "Manifesto contro il lavoro" del gruppo tedesco Krisis che si scarica gratis, in italiano. (7) *Fabio Donalizio*

# » champibre / REWIND

POESIA

## Leonard Cohen

Confrontiamo allora i nostri miti • Minimum Fax • pag. 160 • euro 12,50 • traduzione di Giancarlo De Cataldo e Damiano Abeni

Chiariamo subito. Non c'è nessuno, ripeto nessuno, che abbia regalato alla musica dei versi come quelli di Cohen. Intendo versi veri. Poesia che sta perfettamente in piedi anche senza gli spettri delle note. In barba alle reputazioni. Né Dylan, né De Andrè, per dirne due, erano poeti. Erano ottimi parolieri. Con grande inventiva e senso ritmico. Nonché con una buona dose di cose da dire. Ma Cohen è un poeta. Nasce poeta e anche quando ricopre le parole con la sua voce suadente e crudele, la canzone che ne nasce è come il cristo velato di Napoli, un oggetto liscio che lascia vedere sotto tutte le strutture, le sillabe, le ferite. Ascoltarlo ancora oggi, ultrasensibilizzato, cantare quelle cose, lieve e sorridente come un gentiluomo d'antan e allo stesso tempo sornione custode di verità troppo ardue per essere dette senza musica, è un'emozione che assomiglia a gioia (intellettuale) sfumata in tragedia e poi incendiata in sbronza. Un Nietzsche ormai stazionato diceva che gli esseri umani si misurano dalla quantità di verità che possono sopportare. Cohen è uno stoico serbatoio di verità, con l'ironia, l'eccesso e la ferocia come armi difensive. La donna e dio come metafore, la morte come limite. Instancabile ripetitore (e pervertitore) delle stesse cose, come gli unici veri artisti. Quelle cose vere che tutti sanno (*everybody knows*), ma nessuno affronta. È così che va. Un'infinita serie di anestesie per evitare di guardare in faccia la fine che inizia appena si nasce. Donne incredibili e inesauribili, pompini memorabili (al Chelsea Hotel) per non invecchiare. Droghe, religioni (dall'ebraismo al buddismo zen), sigarette, whisky per farcela ancora un giorno a fronteggiare lo specchio. Il codice che permette di trasformare la disperazione in coraggio, in aspettativa, in amore, in vita è la parola. Soprattutto se disposta a forma di mito. Perché per chi non ha ideali e sta fuori dalla rivoluzione non rimane che la mitologia per dare forma alle cose. Per parlare a quelli di fuori, per procurarsi un senso passeggero, e anche (non ultimo) per far sì che gli altri foraggino il proprio ego. Dei poeti non è possibile fidarsi, ma non si può leggerli che cedendo le armi. Finalmente appare in Italia per la prima volta, dopo colpevoli anni di attesa, l'esordio assoluto di Cohen, la prima raccolta uscita in Canada nel 1956. Le canzoni sarebbero arrivate soltanto anni dopo, nel fatidico 1968 (e quanto era già più avanti, lui). Da meravigliarsi che si sia dovuto aspettare tanto. Solo poche raccolte di versi (e non tutte in forma completa) di Cohen presenti in



italiano finora. Tra queste: *The energy of slaves* e *Flowers for Hitler* (L'energia degli schiavi, Minimum Fax, 2003), *The book of longing* (Il libro del desiderio, Mondadori, 2007) e *The solitude of strenght* (La solitudine della forza, Angelo Longo, 2008). Rincuora che a Ponte Milvio abbiano deciso per la pubblicazione dell'opera poetica integrale. Siamo qui, bava alla bocca compresa. *Let us*

*compare mythologies* è un inizio che mette subito tutto sul piatto. Tradizione e dubbio vengono entrambi sezionati alla luce di un'insoddisfazione e una fame che non lasceranno mai l'autore nella sua lunga vita. E che l'epigrafe sia tratta dall'*Orso* di Faulkner non è casuale per niente. Le forme metriche assodate vengono mantenute e scavate dall'interno, il verso si muove come squalo tra rime e assonanze, cercando di fuoriuscire da una gabbia che non è solo verbale, ma esistenziale. Cohen sembra fare con la parola una sorta di amor cortese / mentre lei medita sulla propria morte nel traffico. Mantiene formalmente un rispetto per il canone (e in musica succederà lo stesso), ma ciò che c'è dentro a ste benedette parole, è esplosivo, corrosivo. Anche l'amore, e il sesso, diventa uno scontro epico, una fusione che mette in campo tutte le arti della mistica, chima in causa divinità e libri sacri, per poi tramutarsi subito in fallimento, noia, impazienza di altro. *Per un incantevole momento pensai che sarebbe impazzita / e avrebbe messo fine alla febbre della ragione. / Ma teneva in mano una scheggia del Cristo, / così non mi restò che ridere e premere una moneta calda / fra i suoi seni stagionati; / mi ricordai chiaramente allora le tue lettere folli / e come mi avevi tessute in gola le iniziali*. I simboli religiosi sono ossessivi e i conflitti già intensi. *Le imponenti suore nere ci terrorizzano / quando calano lungo il corridoio del tram / amuleti e talismani stretti in dita attente / promettendo pestilenze per un'occhiata imprudente / Così cediamo riverenti il posto / il prezzo di un'indulgenza*. Parte da qui un lungo (ma parco) percorso che si snoderà per anni, un girare come una mosca attorno alla luce. Quella luce che non si può non guardare, e che non può non accecare. Il poeta però, è pagato (male) per bruciarsi le retine. *Ma voi continuate a pavoneggiarvi, miei marinai nemici / inerpicatevi su per i vicoli / vantando le vostre poesie e le monete smozzicate / bussate a ogni finestra della città / in un certo posto troverete il mio amore / che dorme e attende / e non so da quanto / sogni di tutti voi / oh, scostate con dolcezza il mio cappotto / dalle sue spalle*. E se nemmeno Hank Williams ci ha detto quanto è infinitamente estensibile la solitudine, chi si è rinchiuso nella *tower of song* (ma prima ancora *of word*), per ordalia o processo ordinario, deve ammettere (e lo fa con stile somma) la sua sconfitta. Dandoci, con ghigno, l'unica risposta: *du da da da... da da dum dum*. Chi può, ed è avvertimento che vale sempre per la poesia, legga in inglese. La traduzione, pur devota e sofferta, a tratti non riesce a dare conto di originali tanto raffinati. (8) *Fabio Donalizio*